

Un dato fondamentale, ma non sempre abbastanza presente alla cultura scolastica, della letteratura delle origini, in Italia come in Francia e negli altri paesi dell'Europa occidentale, è che solo in parte la produzione in stretto e largo senso letteraria si svolge nel volgare locale. La lingua scritta in uso più ovvio è il latino, mentre il volgare, sia nella forma più nobile ed illustre, che in colorazione regionale, rappresenta una concorrenza (nei confronti del latino stesso), di sommo rilievo nazionale sociale o politico, gradualmente intensificata. Anche sul piano ristretto della letteratura, il duecento italiano, come poi il trecento ed i secoli umanistici, accanto al repertorio volgare più comunemente noto, ne offre uno latino estesissimo, senza del quale anche quello volgare non è storicamente comprensibile. Si tenga presente inoltre che in Italia – pur se talvolta accade che lo schema volgare traspaia sotto la veste latina (com'è ad esempio il caso di Salimbene da Parma), e sebbene (come in Francia, e fino al cinquecento) la predicazione tendeva a mescolare le due lingue, mescolanza che veniva assunta anche in istituti mediocrementemente accademici – è pochissimo diffusa la farcitura o interpolazione successiva di inserti volgari entro originali latini, tanto familiare invece, per ciò che riguarda i testi paraliturgici e drammatici, al di là delle Alpi.

La nascita della letteratura volgare in Italia è più tarda che altrove; ed è più tarda per precise ragioni sociali, non come si era favoleggiato, per una più larga conoscenza del latino o per una maggior vicinanza a questo dei nostri volgari. In Francia, invece, accanto alla letteratura latina, si era sviluppata nei due secoli precedenti, una vastissima letteratura volgare, nelle due varianti linguistiche del nord e del sud (lingua d'oïl e lingua d'oc), spesso di alta, se non proprio di suprema qualità, e in ogni caso sempre di impeccabile scolastico decoro. Di esse si fece uso anche in Italia. Il più proverbiale dei generi trattati in provenzale, la lirica trobadorica, ebbe un'appendice anche nel nostro paese. Ma il francese, come teorizzò anche Dante Alighieri nel *De vulgari eloquentia*, fu sentito specialmente come lingua della prosa didascalica, narrativa e storica, e in quanto tale praticato in Italia; sono testimonianza di ciò il *Tresor*, di Brunetto Latini, e la *Cronique des Veniciens*, del veneziano Martino da Canale.

Arrigo da Settimello

Arrigo, chierico nativo di Settimello, fu studente a Bologna. Divenuto cancelliere del vescovo di Firenze, cadde in disgrazia e la sua carriera venne interrotta. Tra il 1192 e

il 1193 scrisse il *De diversitate fortunae et philosophiae consolatione*, noto anche come *De miseria, Liber Henrici o Elegia (sive miseria)*, nel quale lamenta, sulle illustri orme di Ovidio esule e di Boezio incarcerato, il capovolgimento della sua sorte, e si consola elaborando una morale di tipo stoico, non cristiano, in un'operetta fra le più celebri del medioevo italiano, in particolare presente a Dante. Il poemetto, in distici elegiaci, consta di mille versi esattamente divisi in quattro libri: il primo espone i lamenti di Arrigo, il secondo lo fa disputare con la Fortuna personificata, il terzo ed il quarto lo fanno ammaestrare dalla Filosofia, assistita da altre sette dee: le arti del trivio e del quadrivio.

L'autore del libro ed il libro stesso, grazie anche a volgarizzazioni trecentesche, divennero popolari in toscana come *Povero Arrigo* o anche *Arrighetto*. Tuttavia, non si deve da ciò desumere che l'operetta avesse un tono dimesso o divulgativo. Su una trama di spunti scritturali, per esempio il libro di Giobbe, si istituisce un fitto tessuto di ricordi e di citazioni da autori, in forma poco meno che di centone; e questi possono essere classici aurei o argentei, ma anche, e forse soprattutto, rappresentanti della grande fioritura del secolo in Francia, che fu infatti latina quanto e prima che volgare; affine è la retorica preziosa di Arrigo, con le sue simmetrie binarie e ternarie, le sue ripetizioni e giochi di parole, il suo vocabolario neologistico.

Arrigo scrive per sfogarsi, per dare voce alla sua realtà interiore; scrive il proprio lamento, nato dalle disgrazie d'una carriera interrotta, intersecandolo ad una filosofia dell'esistere dove l'effimero della fortuna e la *consolatio* boeziana non bastano a circoscrivere la reale portata del suo lirismo: sebbene la critica sia restia ad ammetterlo, Arrigo è la voce di un malessere modernissimo, ventura e sventura delle cose, un autobiografico interprete dell'*hic et nunc* dell'escluso vissuto in termini lirici.

Boncompagno da Signa

Nato a Signa, nel Valdarno a valle di Firenze, tra il 1165 e il 1175 insegnante di retorica, (prima a Bologna e poi a Padova) e gran viaggiatore, è il principale rappresentante italiano dell'*ars dictandi*, cioè della teoria della prosa d'arte, da applicarsi anzitutto alle lettere e alle orazioni, e quindi di rilevante interesse civile, tanto che, almeno a Bologna, i *dictatores* sono anche giuristi. Salimbene da Parma ce lo descrive come un gran burlone – al pari dei suoi concittadini – e ne cita i versi latini giocosi e gli scherzi; ed è sempre Salimbene a farci sapere che Boncompagno, deluso nella sua

speranza di un buon impiego presso la curia romana, morì miserabile in un ospizio presso Firenze dopo il 1240.

Scrive di lui il Di Capua: «Aveva tutte le qualità per suscitare l'entusiasmo degli studenti: ingegno, ottrina, spirito, eloquenza, grande memoria, carattere bizzarro e insofferente. Franco, anzi sboccato e mordace, non risparmiava nessuno».

Nella sua abbondante opera, solo in parte stampata, troviamo un *Liber de obsidione Ancone*, unico suo lavoro storico, un trattato di scacchi, il *Libellus de malo senectutis et senis*, nel quale, con spirito arguto, prende in giro le affermazioni di Cicerone che idealizzavano la vecchiaia; ma soprattutto spiccano la *Rhetorica antiqua*¹ (cosiddetta perché in contrapposizione alla *Rhetorica vetus*, cioè il *De Inventione* ciceroniano) e la *Rhetorica novissima* (in contrapposizione alla *Rhetorica nova*, cioè la *Rhetorica ad Herennium*).

Stilisticamente Boncompagno rifiuta la canonizzazione del cursus. Questa canonizzazione, che lo scrittore attribuisce alla scuola retorica di Orléans, si ebbe identicamente in quella derivazione della scuola cassinese che è, attraverso Alberto da Morra, poi Gregorio VIII, lo stile gregoriano o della Curia romana. In realtà egli fa spesso uso del cursus velox e del cursus planus; ma diversamente da quanto accade nello stile gregoriano, egli concede ben poco spazio al cursus tardus.

Non solo: Boncompagno esprime anche delle critiche nei riguardi di Cicerone e degli insegnamenti della retorica classica. Secondo il maestro toscano le *partes rhetorice principales* non sono *inventio*, *dispositio*, *elocutio*, *memoria* e *pronuntiatio*, ma piuttosto *causa*, *persuasio* e *dissuasio*; inoltre la *salutatio* e la *conclusio* sono eliminate dallo schema dell'orazione, la quale consisterà dunque di tre parti fondamentali: *exordium*, *narratio* e *petitio*. Nella *Rhetorica novissima*, egli propone se stesso come modello: questo atteggiamento di distacco rispetto alla tradizione dei classici è condiviso da altri maestri dell'epoca e rappresenta un indice importante della cultura del tempo, incline sovente ad esaltare la novità e la superiorità del presente rispetto al passato.

¹ Il trattato, ricco di esempi e costellato di personali interpolazioni, coronato d'alloro nel 1215 a Bologna, viene anche chiamato col nome dell'autore, "Boncompagnus".

Tommaso da Celano

Nato nel 1190 circa, fu uno dei primi discepoli del Santo di *Assisi*, entrando nell'Ordine francescano attorno al 1215. Nel 1221 si propose per partecipare a una missione in Germania con Cesario di Spira per promuovere il nuovo ordine francescano, e nel 1223 fu nominato *custos unicus* della Provincia renana dell'ordine, che includeva Colonia, Magonza, Worms, e Spira. Dopo un paio d'anni tornò in Italia e fu presente a due importanti eventi della biografia di San Francesco d'Assisi: la morte, avvenuta il 3 ottobre 1226, e la sua proclamazione a Santo, avvenuta il 16 luglio 1228. Nel 1260 Tommaso ottenne il suo ultimo incarico: direttore spirituale di un convento di Clarisse a Tagliacozzo, ove morì attorno al 1265.

L'opera letteraria di Tommaso da Celano è indissolubilmente legata al movimento francescano. Egli fu infatti incaricato dal papa Gregorio IX di stendere una biografia del santo di Assisi, la *Legenda prima* (1228-1229); ma essendo risultata questa insoddisfacente per una parte dei francescani (che si dividevano tra Spirituali e Conventuali), la biografia ebbe una nuova redazione, la *Legenda secunda* (1244-1247), supportata da testimonianze di altri francescani che avevano seguito Francesco da vicino.

Diverso è invece il *De contemplatione Creatoris in creaturis*, una novellistica di grande fattura letteraria, in cui gli animali costituiscono, in dialogo, il mondo della natura parlante con l'individuo, e San Francesco diventa un modello di comportamento, un interprete dell'ecosistema spirituale che affiora da quelle bellissime pagine.

A Tommaso da Celano era anche estesamente attribuito il *Dies irae*, una delle vette poetico-musicali della liturgia cattolica, ma anche uno degli inni più suggestivi e famosi, essendo entrato a far parte dell'ufficio dei defunti. Oggi, però, questa attribuzione appare compromessa dalla scoperta di un codice abruzzese della fine del secolo precedente, nel quale non compare ancora la parte finale in distici, palese aggiunta posteriore. Il verso è identico allo stico dispari del *Pange lingua*, associato in strofette di tre versi monorimi; la melodia varia per tre sole, ripetute ciascuna singolarmente e poi ordinatamente riprese. La penultima strofa della parte originale è in rima ricca, anzi derivativa (v. 46-47-48); una rima, invece, è imperfetta (v.43-44-45). La piccola appendice è in distici, l'ultimo dei quali è sdrucchiolo, e "huic" vi appare bisillabo: essa è anche di qualità più scadente.

San Tommaso d'Aquino

Tra le tante opere teologico-filosofiche, gli inni sacri e le preghiere composte da Tommaso d'Aquino (1225-1274), canonizzato da Giovanni XXII il 18 luglio 1323 e proclamato nel 1567 da Pio V Dottore della Chiesa, merita una particolare menzione il *Pange Lingua*, scritto dal Santo, secondo un'attribuzione tutt'altro che incontrastata, per l'ufficio liturgico della nuova festa del Corpus Domini, che era stata estesa a tutta la cristianità l'8 settembre 1264 dal papa Urbano IV con la bolla "Transituros de mundo"². L'inno, che si rifà al precedente omonimo "*Pange Lingua*" composto circa sette secoli prima da Venanzio Fortunato³, ripercorre l'Ultima cena di Cristo. Come preghiera di adorazione dell'Eucaristia, viene cantato al termine della Messa *in Coena Domini* il Giovedì Santo, quando il Santissimo Sacramento viene portato in processione all'altare della reposizione, e il giorno del Corpus Domini. È anche l'inno dei primi e secondi Vespri di questa solennità.

Il "Pange lingua", dunque, è un inno fra i più insigni della liturgia cattolica, anche se non fra i più puramente poetici, poiché sotto il manto delle immagini urge intellettualmente la sostanza teologica. L'origine del verso qui adottato è nel tetrametro trocaico catalettico del latino, che dalla cesura è simmetricamente diviso; il verso viene interpretato però ritmicamente, nel senso che "trocheo" diventa, anziché una lunga più una breve, una sillaba tonica più una atona. Il verso, che in quest'inno si ripete tre volte, acquista una rima tanto nell'emistichio dispari, piano, quanto nel pari, sdrucciolo: in questo gli elementi fonetici sono uguali solo a partire dalla prima vocale post tonica, ma spesso la rima è ricca, oppure identica è anche la vocale accentata, determinando così

² Si dice che un giorno del 1263, celebrando messa in una grotta annessa alla Chiesa di Santa Cristina a Bolsena, un prete boemo, che dubitava della transustanziazione, vedesse uscire sangue dall'ostia consacrata: è il miracolo celebrato da un famoso affresco di Raffaello nella stanza d'Eliodoro in Vaticano. Il corporale – cioè la pezzuola su cui il sacerdote posa il calice e l'ostia durante la messa – macchiato di quel sangue, il 19 giugno 1264, fu portato solennemente nel duomo di Orvieto, dove ancora si venera, per volere del papa Urbano IV; questi era stato arcidiacono di Liegi, città nella quale era stata proposta e poi celebrata una speciale festa per l'Eucarestia.

³ Venanzio Onorio Clemeniano Fortunato (Duplavis, odierna Valdobbiadene, 530-Poitiers, 607) studiò grammatica, retorica e diritto ad Aquileia e a Ravenna; fu uno degli ultimi autori di poesie in lingua latina, biografo di santi, vescovo; è venerato come Santo dalla Chiesa cattolica. La sua opera letteraria comprende circa trecento composizioni, in alcune delle quali racconta le esperienze dei suoi viaggi, con gli incontri con persone e luoghi diversi. Nel *De excidio Thuringiae* narra le vicende della dinastia della regina Radegonda. Altre opere hanno un carattere prettamente religioso, come i poemi e gli inni sacri alla Croce di Cristo, scritti per l'arrivo al monastero di Poitiers di una reliquia donata dall'imperatore Giustino II. Tra questi inni, il *Pange lingua* ed il *Vexilla regis prodeunt*. È a lui attribuito anche l'inno pasquale *Salve festa dies*. Scrisse un'agiografia in versi in onore di san Martino, il poema in quattro libri *De vita sancti Martini*. Altre biografie in prosa riguardano la vita di vescovi, e le agiografie di vari santi e di Radegonda, che sarà in seguito proclamata santa.

assonanza.

Fra Salimbene da Parma

Salimbene, della nobile famiglia parmense detta dal nome del suo bisnonno De Adam, nato nel 1221 e morto alla fine del 1287 o poco oltre, è il più vivace memorialista del secolo e un testimone caratteristico della spiritualità francescana. Dopo avere assistito alle grandi manifestazioni di pietà collettiva tenutesi nell'anno dell'Alleluia (1233), appena quindicenne entrò fra i Minori, con grande ira del padre, a cui frate Elia da Cortona, Ministro generale dell'Ordine dei Frati Minori, concesse di sondare la volontà del figlio⁴; ma questi agli interrogativi del padre rispose con le più dure regole del Vangelo, già messe in pratica dal fondatore. Incline dunque a posizioni radicali, era disponibile all'estremismo degli Spirituali e per vari anni seguì l'escatologia di Gioacchino da Fiore, che poi abbandonò per il mancato avverarsi delle profezie gioachimite. Risiedette in vari conventi delle Marche, della Toscana, della Francia e dell'Emilia-Romagna, senza peraltro mai rivestire cariche: il che può essere indizio, data la sua non ordinaria cultura e la sua conoscenza del mondo, di qualche diffidenza verso di lui nella parte più ortodossa dell'ordine.

La sua *Cronica*, che ci resta mutila e nel suo probabile autografo, è una raccolta, fondamentalmente aneddotica, della vita religiosa e politica italiana nei 120 anni che vanno dal 1168 al 1287, tragiurata, anche dove tocca eventi di grande rilevanza, dalla cella del suo convento emiliano e, a quanto si può giudicare dalle memorie familiari raccolte sull'inizio del libro, essa era destinata all'istruzione di una nipote monaca: suor Agnese. Non si tratta certo di un'opera propriamente storiografica, ma per un verso essa è la "summa" autobiografica (quanto era consentito da quella cultura) d'un temperamento appassionato, complesso e multiforme, colto e pure portato al realismo più illimitato (magari plebeo) e non ancora ingabbiato in una costumatezza istituzionale e in una razionalità umanistica, spirituale e focoso, attento alla storia e cultore della Bibbia; per altro verso, invece, anche più importante, è un'opera che ci restituisce in modo vivido il flagello delle guerre nello scontro tra Chiesa ed Impero, e che tratteggia le figure di papi e cardinali, come di donne e popolani, mendicanti e profeti, tutti visti da

⁴ Salimbene stesso riferisce anche di un interessamento dell'Imperatore Federico II che, in una lettera a Frate Elia, avrebbe chiesto la restituzione di Salimbene al padre, contrario alla decisione del figlio.

lui da vicino, in una galleria di ritratti e di episodi, insieme coloratissimi e sobri, da avvicinare alla migliore novellistica del tempo, quella del *Novellino*, senza dimenticare – comunque – che una tecnica uguale veniva usata dai predicatori nei loro *exempla*. Interessante, da questo punto di vista è il ritratto che egli fa di Federico II di Svevia: l'Imperatore è qui dipinto come uomo avaro, che combatté la Chiesa solo perché voleva impadronirsi dei suoi beni. Ma pur subendo il condizionamento del pregiudizio ideologico anti-imperiale della Sede Apostolica, Salimbene tuttavia, non sfugge completamente al fascino della figura dello Svevo, da lui in passato conosciuto e stimato, e del quale non manca di annotare le qualità positive.

Il latino di Salimbene ricalca nella sintassi e spesso nel lessico il volgare, e più specificamente il volgare padano, ma il contatto delle due sfere linguistiche si inquadra nel tipo di predicazione usato dal clero soprattutto regolare. Tuttavia, per tensione espressiva, Salimbene appare il maggiore fra gli scrittori dell'Italia padana nel suo tempo, dei quali egli, praticissimo di letteratura volgare d'Italia e di Francia, predilige Girardo Patecchio; ma le sfumature di favella e d'accento, oltre che l'icasticità delle definizioni e la buona costruzione dei "motti", diventano anche materia continua della sua osservazione fedele della verità.

Jacopo da Varazze

La più diffusa raccolta agiografica del tardo medioevo, la *Legenda aurea*, vulgo *Historia Longobardica dicta*, è dovuta ad un domenicano ligure, Jacopo da Varazze. Provinciale del suo ordine per la Lombardia, poi arcivescovo di Genova, dove morì nel 1298 press'a poco sessantenne, Jacopo è fra l'altro autore di prediche (*Sermones*) e d'una "cronaca" di Genova. Il suo nome resta tuttavia legato alla *Legenda aurea*, repertorio di novellistica sacra secondo l'ordine del calendario liturgico, alla quale lavorò dal 1260 circa fino alla morte. L'opera raccoglie circa centocinquanta vite di Santi, scolasticamente esposte più che rappresentate, affidandosi tutte al potere edificante delle biografie. Le vite sono intercalate da una trentina di capitoli dedicati alle principali feste cristologiche, mariane e liturgiche.

Sordello

Mantovano, più esattamente, com'è quasi certo, di Goito, e appartenente ad una famiglia della piccola nobiltà, Sordello è famoso fra i cultori italiani della lirica provenzale. Nel primo quarto del duecento, infatti, a una certa naturale stanchezza della vena collettiva si accompagna un evento politico di decisiva importanza: la pressione esercitata dalla corona di Francia contro la contea di Tolosa col pretesto della crociata contro gli eretici albigesi (càtari), gestita dalla Chiesa soprattutto attraverso l'ordine domenicano. Conclusione di questa vicenda fu l'assorbimento della Linguadoca nel regno, a cui si accompagnò la successione Angioina nella contea di Provenza, mentre era diminuita l'autorità dei Plantageneti d'Inghilterra, pur rimasti in Guienna (Aquitania). Ne derivò il tracollo della letteratura in lingua d'oc, perdurante in limiti provinciali ed accademici, ed in particolare del suo fiore, la poesia lirica, legata all'ambiente delle corti meridionali. La diaspora dei trovatori li portò, spesso in vero esilio, verso le corti di Spagna e verso l'Italia: i marchesi del Monferrato, i Malaspina di Lunigiana, gli Estensi di Ferrara ne furono i mecenati più illustri, non i soli, e tra gli ospiti non mancarono letterati di livello quali Raimbaut de Vaqueiras. Dall'Italia padana provengono alcune delle più importanti sillogi della poesia provenzale; essenzialmente all'iniziativa di un modesto trovatore, Uc de Saint-Circ, operante nella marca trevigiana, si devono biografie ed esposizioni di parecchi rimatori; per invito di signori italiani Uc Faidit (il cognome vale esule) elaborò, verso la prima metà del secolo, la prima grammatica del provenzale.

Per tutti questi motivi è dunque comprensibile che la prima lirica d'arte in Italia sia stata composta in provenzale, e che l'uso sia durato per qualche decennio anche quando, per innovazione siciliana alla corte di Federico II, si era cominciato ad adoperare il volgare di sì. Il più antico trovatore italiano di vera consistenza fu il bolognese Rambertino Buvaelli, podestà in vari importanti comuni settentrionali, morto appunto in tale funzione a Verona nell'avanzato 1221. Gli altri nomi essenziali sono quelli dei genovesi Gianfranco Cigala e Bonifacio Calvo, e del veneziano Bartolomeo Zorzi. Ma alto su tutti corre il nome di Sordello, in grazia del suo comparire nella *Commedia* con la nobile e crucciata figura di un italiano moralista, probabilmente ispirata alla sua opera *Planh per Blacatz*, che tratta con sarcasmo i potenti d'Europa. Da un passo del *De vulgari eloquentia* sembra si ricavi che Dante conoscesse di Sordello anche poesie in

volgare lombardo, ed una si è perfino creduto di ravvisarla. Sta di fatto, comunque, che la poesia provenzale nutrì, non solo i Siciliani ed altri minori, ma anche Dante e Petrarca; e che per la tradizione erudita nostra, tanto rinascimentale quanto moderna, essa costituì un oggetto domestico di studio, non un corpo estraneo, come fu ed ancora accade, per la centralizzazione linguistica e la forte evoluzione grammaticale intervenuta dopo il medioevo, in Francia.

Un fatto di rilievo leggendario nella biografia di Sordello fu il ratto di una dama del gran mondo, Cunizza da Romano, ratto avvenuto per istigazione o col consenso della famiglia della rapita, tra cui il feroce Ezzelino. Non mancano voci che attribuiscono a Sordello una passione non platonica per la navigatissima signora, la quale doveva finire la sua vita in Toscana, dove Dante, che la celebrò nel *Paradiso*, si ritiene possa averla conosciuta di persona. Alle conseguenze di quest'impresa, e forse di questo amore, va ricondotta la successiva fuga di Sordello – che nel frattempo aveva sposato Otta degli Strasso, donna appartenente a una nobile famiglia di Cèneda⁵ – da Treviso verso la Spagna, il Portogallo e la Francia: sua dimora d'elezione fu la Provenza, dove dal conte Raimondo Berengario IV fu insignito del titolo di cavaliere e gli furono donati alcuni feudi. Nel 1245, quando morì il conte Raimondo, Sordello rimase con il suo erede Carlo I d'Angiò fino al 1265 quando, al suo seguito, poté fare ritorno in Italia, dove gli vennero donati dallo stesso alcuni feudi abruzzesi. Morì probabilmente nel 1269.

Di Sordello ci restano 42 liriche di argomenti vari, con presenza significativa sia del tema amoroso, sia del tema politico, e un poemetto didascalico, *Ensenhamen d'onore* (Precetti d'onore). Il suo componimento più famoso è il *Planh per Blacatz* (Compianto in morte di ser Blacatz), elogio funebre di un barone provenzale che proteggeva i trovatori e trovatore lui stesso, scritto intorno al 1237 in stile satirico. Nel *Planh* Sordello applica il tema folclorico del cuore mangiato, che in altra forma si ritroverà poi nella *Vita nova* e nel *Decamedone*. Il cuore, sede de coraggio, comunica le sue virtù a chi se ne ciba: ciò anima Sordello ad una violenta satira politica alla quale non si sottrae nessun sovrano. Dal punto di vista metrico, il componimento è una canzone in ottave monorime di alessandrini, divisi dalla cesura in emistichi di sei o di sette sillabe (se piani), con due *tornadas* (congedi), che riproducono – come di norma – il finale dell'ultima strofa.

⁵ Sobborgo di Vittorio Veneto, che ne rappresenta oggi la parte meridionale, fu libero comune fino al 1866.